

Che si possa ancora dire: l'ultima guerra

Segue dalla prima

Ho ancora il ricordo limpido di quanto quelle due parole entrassero in continuazione nella nostra vita quotidiana, con l'ossessiva ubiquità che hanno in qualsiasi propaganda le parole d'ordine. Democrazia e pace. Ovunque ci voltassimo c'era sempre un portavoce del nostro paese che stava scandendo quelle parole. Così diventarono nostre. Negli ultimi dieci, quindi, ci anni ci è accaduta una cosa strana. Quello stesso Paese da cui eravamo stati formati ha iniziato a suggerirci, in diverse occasioni e di fronte a situazioni affatto differenti, che, contrariamente a quanto pensavamo, tutto sommato, la guerra poteva anche considerarsi di tanto in tanto un gesto sensato, doloroso ma sensato. Soprattutto là dove si presentava con nomi tipo guerra umanitaria, guerra pulita, guerra di liberazione, guerra appoggiata dall'Onu. Voglio ricordare che quando eravamo ragazzini la guerra aveva un solo nome: guerra. Ed era il nome di quello che mai avremmo fatto. Era tutto molto semplice. E dopo che si è complicato. Non siamo più ragazzini e quel nome che era unico e indivisibile è diventato una

galassia strana di cose alle volte brutte ma alle volte anche belle, spesso vietate, ma alle volte anche legittime, e secondo una divisione che risponde a una logica che francamente sembra piuttosto arduo decifrare. Quello stesso Paese che sembrava aver fatto di me un bambino pacifista in questi anni mi ha proposto acrobazie logiche non facili da dividere, tipo: la guerra è necessaria per difendere la pace. E ripetutamente quello stesso Paese mi ha invitato a riflettere sul fatto che la guerra oggi ha raggiunto un livello tecnologico capace di ridurre al minimo il prezzo di sofferenza e di morte. Io sono cresciuto con l'incubo del macello nucleare. Adesso mi stanno riprogrammando, spiegandomi cosa sono i bombardamenti chirurgici. Non so se riesco veramente a ricostruire che impressione strana sia per noi che eravamo cresciuti in quella formazione, ma se posso far riferimento all'altra idea caposaldo che era la democrazia, sarebbe un po' come se oggi qualcu-

Io ho un'età per cui ho ancora sentito girare in casa mia un'espressione che ora mi pare così mansueta e bella che in qualche modo mi sembra il nome della nostra speranza...

ALESSANDRO BARICCO

no si presentasse qui e ci suggerisse che, in fondo, in alcune situazioni, di fronte a certe situazioni di crisi, alla democrazia - sarebbe doloroso - ci si potrebbe anche rinunciare, quanto meno parzialmente. E forse un paio d'anni di totalitarismo potrebbero essere un buon sistema per difendere la democrazia. Suonerebbe strano, ne converrete. Nella mia testa e in quella di molti altri della mia generazione suonano strani questi discorsi quando sono riferiti alla parola «pace». Così mi sono chiesto cosa mai è potuto succedere in questi anni per far girare questa storia della pace, in questo modo perverso e scomodo. Però confesso che non ho una risposta. Quello che capisco, quello che questi anni di piccole - chiamiamole così - guerre lecite mi hanno insegnato, è che quando ero piccolo il mio paese mi ha preso in giro, faceva finta di educare un pacifista ma stava molto più semplicemente edu-

cando un cittadino a una mitezza di fondo, a una generica quanto ovvia propensione alla pace. A un galateo del sentimento che sarebbe stato utile per arginare eventuali tentazioni di violenza ma che non avrebbe poi dato molto fastidio nel momento - se fosse mai arrivato - di dover, magari per ragioni umanitarie, menar le mani. A ripensarci è perfino buffo: tanta fatica, tanto lavoro speso dal mio paese per ottenere un'ovvietà. Cittadini che preferiscono la pace alla guerra. A ripensarci quello è l'errore o la truffa, vedete un po' voi. Un errore che oggi stiamo correndo il rischio di ripetere. Abbiamo intorno moltitudini di persone che di fronte a questa guerra puntano i piedi. La loro è poten-

zialmente una forza immensa. E qualcosa che non so cosa sia deciderà se quella forza finirà incanalata e diluita in un ovvio sentimento comune di propensione alla pace o se, invece, aiuterà tutte le coscienze a un salto culturale duro e definitivo verso un reale pacifismo. Vorrei dire, riassumendo in poche parole un pensiero peraltro piuttosto confuso (cioè il mio), che è importante in questo momento separare ciò che è generica propensione alla pace e ciò che è pacifismo. Non lo è stato per la mia generazione ma dobbiamo impedire che questo riaccada adesso. È importante, così importante che qualcuno dica che il pacifismo non c'entra con l'essere pacifico, e perfino non c'entra con l'essere buoni, credetemi, o sensibili. Non è una ritrosia generica a considerare la guerra come una soluzione attuabile: è qualcosa di più profondo, violento e radicale. Per quel che ne ho capito io, il pacifismo è un istinto

della nostra intelligenza, un istinto a pensare la guerra impossibile. Non tecnicamente, sarà sempre possibile tecnicamente la guerra. Moralmente impossibile. Qualcosa che non faremo più e che non saremo mai più capaci di fare. Non c'è altra scelta se vogliamo la pace veramente e non in quel modo ridicolo a cui il mio paese mi ha educato. Non c'è altra scelta che questo salto, oltre qualsiasi discussione, oltre qualsiasi contingenza o caso particolare, oltre tutto questo. Io posso sbagliarmi ma, al contrario di altri pacifisti, non credo veramente che, se si accetta di discuterne, le ragioni della pace possano prevalere su quelle della guerra. Fatalmente si finisce per essere spinti spalle al muro. Mi sembra più leale pensare che fino a quando la guerra sarà una della possibilità, la faranno, la faremo. Solo quando la guerra sarà impossibile, moralmente impossibile, ci potrà essere una pace. Per quanto possa parere rischioso, e perfino angoscioso per certi versi, ciò che abbiamo a

portata di mano è la possibilità reale di formare altri ragazzini, i nostri figli, in questa istintiva, intelligente convinzione che la guerra è e sarà impossibile. Saremo capaci di immaginarla impossibile. Esattamente quello che non hanno fatto per me e per la mia generazione. Eppure noi siamo a un passo dal poter provare a farlo. E che delitto nei confronti della speranza sarebbe oggi fermarci per paura o per stanchezza o per eccesso di realismo. Io ho un'età per cui ho ancora sentito girare in casa mai un'espressione che ora mi pare così mansueta e bella e che in qualche modo mi sembra il nome della nostra speranza. La usavano i vecchi, i nonni, quelli che di guerre ne avevano fatte due e se erano stati molto fortunati erano ancora lì a raccontarcelo. Era un'espressione di quelle che usavano loro e che io adesso non sento da tanti anni, e non solo perché loro sono spariti ma perché non è più nel nostro lessico, e la speranza sarebbe per noi riavere quell'innocente espressione. Mio nonno quando parlava della seconda guerra mondiale diceva «l'ultima guerra». Che possa diventare di nuovo una frase che suona nelle nostre case, nella mia, nella vostra e in quella di tutti gli uomini di buona volontà.

Cara America, non so più chi sei ...

MARGARET ATWOOD

Segue dalla prima

E Walt Whitman, cantore della grande Repubblica. E Emily Dickinson, custode dell'anima privata. E ancor più tardi sei stata lo straordinario terzetto, Hemingway, Fitzgerald e Faulkner, che ha scoperto gli oscuri labirinti del tuo cuore nascosto. Sei stata Sinclair Lewis a Arthur Miller che, con il loro idealismo americano, si sono spinti oltre l'ipocrisia perché pensavano che potessi fare di meglio. Sei stata Marlon Brando in "Fronte del porto", sei stata Humphrey Bogart ne "L'isola di corallo", sei stata Lillian Gish ne "La morte corre sul filo". Ti sei battuta per la libertà, l'onestà e la giustizia; hai protetto gli innocenti. Ho creduto nella maggior parte di queste cose. E credo ci abbia creduto anche tu. Sembrava vero a quei tempi. Non mi attarderò sulle ragioni per le quali credo che le tue recenti avventure irachene siano state - sul lungo periodo - un errore tattico mal consigliato. Parliamo quindi non di quello che stai facendo agli altri, ma di quello che stai facendo a te stessa.

Stai svuotando la costituzione. A casa tua si può entrare a tua insaputa e senza il tuo permesso, puoi essere portata via e messa in prigione senza motivo, la tua posta può essere spiata, i tuoi documenti privati perquisiti. So che ti hanno detto che tutto questo è per la tua sicurezza e protezione, ma prova a rifletterci per un minuto. Ti sei messa così tanta paura? Eppure un tempo non eri solita spaventarti facilmente. Hai toccato un livello record di indebitamento. Continua a spendere con questo ritmo e presto non potrai più permetterti grosse avventure militari. Oppure farai la fine dell'Unione Sovietica: tantissimi carri armati, ma niente aria condizionata. La gente sarà molto seccata. E lo sarà ancora di più quando non potranno farsi la doccia perché la poco lungimirante abolizione delle tutele ambientali ha inquinato la maggior parte dell'acqua e prosciugato il resto. A quel punto le cose prenderanno una brutta piega. Se continuerai lungo su questo piano inclinato, la gente in tutto il mondo smetterà di ammirare le cose belle di te. Decideranno che la tua città sulla collina è un tugurio e la

tua democrazia un'impostura e che quindi non hai alcuna ragione per tentare di imporre loro le tue opinioni disonorate. Penseranno che hai abbandonato lo Stato di diritto. Penseranno che hai imbrattato il tuo stesso nido. In Gran Bretagna un tempo c'era il mito di re Artù. Si diceva che non era morto, ma che dormiva in una caverna; nell'ora del massimo pericolo per il paese, avrebbe fatto ritorno. Anche tu hai nel tuo passato grandi spiriti cui fare appello: uomini e donne di coraggio, di coscienza, di preveggenza. Convocali ora perché si schierino al tuo fianco, perché ti ispirino, perché difendano la parte migliore di te. Hai bisogno di loro.

Da un saggio di Margaret Atwood apparso in Canada su *The Globe and Mail* (Toronto) e in Italia sulla rivista internazionale di questa settimana

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Maramotti



MalaTempora di Moni Ovadia

CAPACI DI SOGNARE

La guerra preventiva dell'Iraq a due settimane dal proprio avvio mostra come era prevedibile tutta la sua brutalità fatta di morti innocenti, di distruzioni e di catastrofe umanitaria. Le promesse di una guerra lampo e leggera sono annegate nel mare della retorica e della propaganda. Non c'è nessuna seria prospettiva che questa guerra si arresti prima che chi l'ha voluta, decisa a tavolino e poi scatenata ottenga una totale vittoria. Quale sarà il prezzo umano e politico di una simile modalità di conflitto è impossibile prevedere, ma è lecito supporre che i guasti saranno molti e perduranti. Noi che siamo risparmiati dall'orrore e volenti o nolenti siamo spettatori dell'oscenità televisiva che ci arriva dal campo di battaglia, combattiamo un'altra "guerra", quel-

la dei favorevoli e dei contrari. Personalmente faccio parte del campo dei recisamente contrari, contrari ad ogni guerra di aggressione, contrari ad un mondo dominato da una qualsivoglia superpotenza. Tuttavia ho impegnato me stesso a compiere ogni sforzo per non essere fazioso e quindi ad ascoltare con attenzione le argomentazioni di coloro che esprimono opinioni diverse dalla mia perché la posta in gioco è troppo alta per assumere atteggiamenti schematici. Sono stato molto colpito dalla posizione espressa da Gianpaolo Pansa nella sua rubrica "Bestiario" apparsa sull'Espresso del 3 aprile. Pansa si dichiara contrario a questa guerra e a tutte le guerre, ma dice di non avere partecipato a nessuna manifestazione per la pace per il carattere intollerabilmente an-

tiamericano che marcherebbe il movimento pacifista. Quindi da uomo di sinistra quale è ricorda i meriti storici dell'America e della sua democrazia, importantissimi per chi come lui ha vissuto il secondo conflitto mondiale. La sola idea di una potenza Europea indipendente che si costruisca sull'asse franco-tedesco del no alla guerra preventiva gli appare come un disastro in sé. Quindi allo stato attuale delle cose auspica una vittoria delle forze anglo-americane più rapida possibile come la migliore delle prospettive e prevede per la sinistra pacifista una nuova disfatta davanti ad un Berlusconi che sa barcamenarsi. Pansa è un giornalista acuto, lucido, talora spietato e confesso che il suo articolo mi ha dato da pensare. Poi mi sono prepotentemente tornate al

cuore ed alla mente alcune domande: noi europei siamo dunque destinati ad essere dei minus habens ad aeternum che devono subire grati la tutela degli Stati Uniti ed essere vassalli dell'idea imperiale del mondo di questo governo del nostro potente alleato d'oltreoceano? Non abbiamo diritto ad esprimere punti di vista autenticamente indipendenti e a costruire una grande entità sovranazionale basata su un'altra idea di democrazia? È insensato chiedere l'immediata cessazione della guerra pur senza auspicare una vittoria per Saddam? È davvero assurdo pensare che la prosecuzione del progetto Bush-Rumsfeld-Rice significhi l'apertura di altri conflitti con conseguenze devastanti per il futuro dell'intera umanità. È illecito esprimere riserve sui sentimenti democratici dell'attuale presidente americano visto il modo disinvolto con cui ha conseguito la vittoria elettorale, anche senza ricorrere alle sparate Bu-

sh uguale a Hitler? Le nuove generazioni hanno il diritto di progettare un mondo basato sulla pace, su valori diversi da quelli di un iperliberismo osceno che calpesta dignità e diritti in nome della gozzoviglia dei pochi senza essere tacciati di ingratitudine? È proprio impossibile essere contro Bush e contro Saddam? Gli Americani che sono contro questa guerra e che auspicano un'America autenticamente democratica e rispettosa delle istanze internazionali sono anch'essi anti-americani? È irrealistico pensare che gli italiani proprio in occasione di questa guerra abbiano capito chi sia Berlusconi? Queste domande naturalmente sono retoriche e contengono in sé la risposta. E la risposta di chi pur nel necessario disincanto crede alle utopie e ai sogni. Nelson Mandela ha detto: «la pace non è un sogno, può diventare realtà...». Ma per costruirla bisogna essere capaci di sognare».



cara unità...

Esprimere la pace

On. Luigi Giacco

Caro Direttore, nel corso di questa tragica guerra, così meno rapida e "pulita" di come era stata annunciata, c'è un elemento visibile e per certi aspetti clamoroso: la grande partecipazione dei giovani alle manifestazioni pacifiste, che spesso sono essi stessi a promuovere e gestire. Il carattere di queste manifestazioni è significativo. In esse viene espresso con grande determinazione il rifiuto della guerra, ma assieme agli slogan vi è un elemento, che potremmo definire "ludico", di rappresentazione dell'orrore. È la generazione saturata di immagini dalla televisione, dai videogames, dal computer, che è naturalmente portata alla "messa in scena" delle proprie emozioni profonde. Il carattere drammatico, e ad un tempo festoso, delle loro iniziative, rivela esemplarmente l'orrore per chi fa scempio delle vite umane e il sentimento profondo e irrinunciabile della pace. La pace, nelle loro bandiere, nei loro cortei, è a colori, musicale, piena di energia. Il contrario

dei cadaveri che simulano stendendosi a terra, immobili e dipinti del solo colore della guerra: il rosso del sangue. È stato ricordato in questi giorni che la guerra dovrebbe divenire, nelle società veramente civili, un tabù come l'incesto. Queste manifestazioni con la loro straordinaria e decisa espressività, sembrano davvero porre le premesse alla creazione di un mondo in cui la guerra venga considerata ripugnante e inaccettabile da tutti.

Lavoriamo al vostro fianco

Enzo Manderino

Preziosissimi Colombo e Padellaro, stamane nella campagna dove abito ci sono molte gemme negli alberi e in ogni siepe, tra loro c'è il vostro articolo, con tutto il vigore che scaturisce dalla primavera. Non tutti si incanteranno fuori e dentro il vasto campo che state dissodando, ma il pensiero forte e la voce chiara che insieme oggi avete dato al quotidiano l'Unità, per l'unità politica e civile di quanti vogliono costruire un'Italia nuova, quello sì è un mattone da fondamenta democratica. Non vi diciamo grazie perché è superfluo: vi diciamo che lavoriamo con voi, al vostro fianco; che, come accade e speriamo accada per molti, la guerra ci ha aperto gli occhi su quello che possiamo fare di nuovo per il nostro Paese e per questa grande Europa. Una Europa nuova, capace di

capirsi, di conoscere gli altri, di dialogare con la forza della pace anche con chi si mette in guerra. L'America è una grande democrazia che ha scelto Bush, aiutiamola a guardarsi in giro, potrebbe cambiare idea. L'Europa e gli Stati associati all'Onu, non sono riusciti a impedire la guerra; oggi possono fermarla; in fondo sono sempre i popoli a decidere. Grazie.

Una presa di posizione alla luce dei fatti

Enrico Campedelli

Segretario Ds Unione Comunale Carpi

Caro Direttore, pur non essendo tra i destinatari della missiva scritta dai 17 rappresentanti delle Unità di base di Carpi, come Segretario Ds dell'Unione Comunale, sento la necessità di intervenire perché credo che il contenuto della loro lettera si possa correttamente interpretare solo alla luce di alcuni importanti antecedenti. A Carpi, dove la mozione Fassino, nel corso dell'ultimo congresso ha raccolto oltre il 70% dei consensi, immediatamente dopo la fine del Congresso di Pesaro, sono entrati nella segreteria del partito tutti i rappresentanti delle tre mozioni congressuali. È quindi da oltre un anno che il partito a Carpi ha ritrovato la sua più vera unità: unità fatta di gesti e azioni

quotidiane, come appunto la gestione del partito, la realizzazione delle Feste dell'Unità, la campagna di adesione, tutte attività che i nostri iscritti svolgono lavorando gomito a gomito, animati da profonda passione e motivazioni, legati da rapporti personali individuali e da amicizie che hanno da tempo saputo superare divisioni "forzate", che forse, in realtà, non hanno mai diviso. È per questo che le divisioni che si riscontrano a livello nazionale risultano incomprensibili ai nostri iscritti. Ancora più incomprensibili poi oggi che, create a livello provinciale le condizioni per la gestione collegiale del partito, vengono di fatto riproposte con la sanzione dell'autonomia di aprile e con i sottili distinguo sulle posizioni relative alla guerra all'Iraq delle correnti che si volevano superare appunto con la gestione collegiale. Come infatti sottolineano i compagni nella loro lettera: «Il pluralismo può essere un arricchimento nel dibattito interno se inserito in percorsi e logiche condivise», al di fuori di questo percorso, credo infatti, il significato sarebbe tutt'altro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it